

I lettori che desiderano
informazioni sui volumi
pubblicati dalla casa editrice
possono rivolgersi direttamente a:

Carocci editore

Corso Vittorio Emanuele II, 229
00186 Roma
telefono 06 / 42 81 84 17
fax 06 / 42 74 79 31

Visitateci sul nostro sito Internet:
<http://www.carocci.it>

Annalisa Di Nuzzo

Fuori da casa

Migrazioni di minori non accompagnati



Carocci editore

*A mia sorella Filomena
che ha lasciato un vuoto incolmabile,
insieme alla potente forza del suo esempio.*

1ª edizione, ottobre 2013
© copyright 2013 by
Carocci editore S.p.A., Roma

Realizzazione editoriale: Studioagostini, Roma

Finito di stampare nell'ottobre 2013
da Grafiche VD srl, Città di Castello (PG)

ISBN 978-88-430-7147-0

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche per uso interno
o didattico.

Indice

Prefazione	9
Ringraziamenti	11
1. Migrazioni, transmigrazioni, diaspore	13
1.1. Una breve riflessione teorica	13
1.2. Spazio, tempo, migrazioni, postmodernità	14
1.3. Vulnerabilità, <i>capability</i> : soggetti migranti nella complessità	21
2. Le migrazioni invisibili	29
2.1. Migranti invisibili: i minori non accompagnati	29
2.2. Il genere nelle migrazioni dei minori	30
2.3. La fortezza Europa e i minori	35
2.4. Minori migranti in Italia	38
2.5. Le migrazioni nel Sud Italia	42
2.6. Stime quantitative del fenomeno in Italia	50
2.7. I dati prima e dopo l'emergenza Nord Africa. Le nuove fughe	52
3. Il campo sociale transnazionale in Campania	59
3.1. La ricerca sul campo	59
3.2. Etnografia, campo sociale, empatia	61
3.3. I protagonisti del campo sociale transnazionale in Campania	65

4.	Etnografia transnazionale: il racconto di Mustafà	83
4.1.	L'Italia di Mustafà	83
4.2.	La partenza	84
4.3.	L'arrivo	87
4.4.	L'incontro con l'Italia tra felicità e angosce. Identità reale – identità formale	88
4.5.	Gli altri e Mustafà	92
4.6.	Epilogo: Mustafà figlio, Mustafà padre	95
5.	Gli spazi e i tempi dell'incontro	97
5.1.	Il trascorrere, il presente, il futuro	97
5.2.	Il paesaggio, gli elementi della natura, gli attraversamenti	105
5.3.	Dal deserto alla piazza: modi e tempi transnazionali	108
5.4.	Culture e immaginari: specchi reciproci dell'alterità	110
	Bibliografia	117

Prefazione

Si pensava esistessero solo nelle fiabe e nei racconti deamicisiani i bambini che attraversano terre lontane e inospitali in vista di una meta che è sogno e progetto: narrazioni avventurose, in cui residualmente si ripropongono i grandi miti iniziatici e le pratiche rituali attraverso cui si diventa, da bambini, uomini, titolari di diritti e consapevoli di doveri, secondo le dure regole del vivere con gli altri uomini. Invece ce li troviamo, oggi, quasi dietro la porta di casa, e nell'italiano degli extracomunitari ci dicono che vengono da tutte le parti del mondo, Mali, Ciad, Cambogia, Afghanistan, Gabon, Costa d'Avorio, Guinea, Tunisia, Egitto.

Inizialmente, nella seconda metà del secolo passato, l'approdo in Italia non fu una bella storia. Ci furono cecità e inadempienze da parte delle autorità italiane: le ha denunciate più di un lustro fa Giusy D'Alconzo, ricercatrice di Amnesty Italia, che attraverso l'indagine sul campo ha raccolto in un volume testimonianze sulla "detenzione" di 890 persone segregate per alcuni periodi nei Centri di permanenza temporanea, in cui venivano chiusi i "bambini non accompagnati" sbarcati in Italia: centri rigorosamente interdetti ai ricercatori e agli operatori sociali dal ministero dell'Interno fino al 2004. È da quella data che i bambini stranieri nascosti nei centri hanno cominciato ad acquistare visibilità.

Per fortuna, dopo questa sorta di detenzione preventiva iniziano i percorsi veri e propri di accoglienza e di integrazione, di cui ora si occupa Annalisa Di Nuzzo in questo libro, che dedica un buon numero di pagine iniziali per inquadrare efficacemente il problema delle migrazioni contemporanee, alla luce delle più aggiornate e raffinate analisi internazionali del fenomeno, per poi effettuare una ricognizione attenta delle migrazioni minorili nel Sud dell'Italia e principalmente in Campania. Quello che segue è una lettura in chiave antropologica della presenza dei bambini migranti, direttamente osservati attraverso

so la ricerca sul terreno e la costruzione di storie significative e a momenti toccanti.

Aliena dall'asetticità che è spesso la maschera colta di una improbabile neutralità, Di Nuzzo non rinuncia alla ricognizione critica di tutto quello che avviene nelle strutture e pratiche di accoglienza, non risparmiando neppure alcune inadeguatezze di organi quali il Comitato per i minori stranieri, e le lacune della normativa sull'accoglienza dei minori non accompagnati. La legge prevede – è solo un esempio – l'obbligo dell'accertamento dell'identità del minore, e i dati che si acquisiscono secondo le modalità previste risultano indubbiamente utili sotto il profilo burocratico, ma poco ci restituiscono della personalità del ragazzo. È proprio in vista di una ricognizione di bisogni, stati mentali, condizioni materiali che l'antropologa segue i minori nelle case famiglia alle quali vengono alla fine affidati. È in questi luoghi – programmaticamente limitati all'area campana, che sembra avere una significativa specificità – che li scopre e li incontra, li fa parlare e li ascolta, facendo sapientemente emergere storie di erranze e di approdi, di fughe e di asili, di identità provate e di imprevedibili metamorfosi culturali. Perché l'erranza è, anche e forse soprattutto per i bambini, luogo e occasione di trasformazioni, che prendono a volte la forma di inversioni dei ruoli familiari tradizionali: per esempio, “il maschio forte che parte non è il padre, ma il giovanissimo figlio maschio”. Certo, i bambini mandati allo sbaraglio disorientano i nostri modi di rappresentare i diritti e i doveri dei minori, e non a caso Di Nuzzo definisce “paradossi” inversioni come queste, pur non ignorando che esse afferiscono alla dura catena della necessità, che vuole che sia il padre a garantire la sopravvivenza della numerosa famiglia che rimane.

Per fortuna a volte la realtà gareggia con la favola, e il lieto fine corona la rischiosa erranza dei piccoli esploratori del mondo. In mezzo a tanta sofferenza ci sono anche migrazioni di successo, integrazioni pienamente realizzate, e si incontrano ragazzi diventati italiani, cui la molteplicità di esperienze e l'attraversamento di diverse culture ha consentito di costruirsi una identità adagiata su una pluralità di appartenenze. È la storia di Edil, il bambino albanese delle migrazioni apocalittiche del 1991, che ha trasformato l'avventura italiana in una grande occasione di studio e di lavoro. Paradossalmente, è in questo cosmopolitismo minore che si mescolano mondi e si realizzano o si annunciano nuove forme di vita e si moltiplica la diversità dei vissuti.

DOMENICO SCAFOGLIO

Ringraziamenti

Vorrei ringraziare prima di tutto Mustafà e tutti i ragazzi che ho incontrato; le loro vicende, i loro sguardi e i loro sorrisi mi hanno aperto un mondo. Un grazie a tutti gli operatori delle associazioni e delle strutture di accoglienza, in particolare alla Dedalus, a don Vincenzo, direttore della Caritas di Padula, e a Salvatore responsabile della casa famiglia di San Potito. Insostituibile la collaborazione di Sara Rispoli che mi ha aiutato nelle interviste, nel lavoro sul campo e a trovare i contatti giusti. Un particolare pensiero al mio maestro Domenico Scafoglio che mi ha dato l'opportunità di crescere e di maturare nella ricerca. Ed infine un grazie a chi discretamente mi ha sostenuto e ascoltato dandomi utili consigli.

Migrazioni, transmigrazioni, diaspore

I.1

Una breve riflessione teorica

La riflessione antropologica da qualche decennio ha radicalmente trasformato categorie interpretative e lettura dei fenomeni legati alle migrazioni. Transmigranti, cosmopolitismo vernacolare, cosmopolitismo etnografico, campo sociale transnazionale, occidentalizzazione del mondo possono essere le chiavi interpretative da seguire, come ho già cercato di fare nelle mie ricerche sulle nuove migrazioni individuando flussi specifici all'interno dei grandi fenomeni migratori¹.

Il percorso della ricerca che segue privilegia lo studio dei migranti nelle società complesse, assumendo il punto di vista dell'essere qui, piuttosto che lì, riattraversando temi fondanti delle discipline antropologiche, ovvero i sistemi familiari, le nuove soggettività, i ruoli sociali, gli immaginari ovvero la sfera delle costruzioni immaginarie delle località attraverso i grandi spostamenti che sempre più segnano le relazioni tra soggetti.

I mutamenti e i paradossi che spesso si determinano attraverso questi percorsi delineano articolazioni sovrapposte, come sostiene Marcus, visioni multifocali, identità pluridislocate e la necessità di acquisire una regola pratica di base per la teoria e il metodo: «qualsiasi problema esistenziale umano avrà trovato diverse soluzioni vale

1. A. Di Nuzzo, *La morte, la cura, l'amore. Donne ucraine e rumene in area campana*, CISU, Roma 2009. Il lavoro è incentrato sull'etnografia di donne migranti in Campania che hanno operato una rivoluzione silenziosa negli spazi discreti della domesticità, hanno di fatto cambiato il modello familiare del matricentrismo meridionale, partendo da sole e sostituendosi agli uomini nei loro sistemi familiari di provenienza per diventare motore economico di microsistemi sociali. Hanno dimostrato che è possibile coniugare mercato, solidarietà, autentica affettività, cittadinanze transnazionali.

la pena di conoscerle, confrontarle e riflettere»². Allora luoghi e corpi di questo nuovo transnazionalismo e delle relative transmigrazioni creano correlazioni a partire dalle diverse categorie di spazio, luogo, tempo.

La lettura antropologica del fenomeno individua, coniuga categorie sedimentate e nuovi apparentamenti disciplinari. Gli studi sulle migrazioni attuali in antropologia traggono alimento da nuovi cosmopolitismi, a partire da un cosmopolitismo etnografico a favore di un'antropologia transnazionale capace di studiare le forme culturali del mondo contemporaneo senza presupporre logicamente o cronologicamente né l'autorità dell'esperienza occidentale, né i modelli derivati da quell'esperienza. Indagini "micro" spesso assenti nelle analisi della globalizzazione supportate da etnografie multilocali che si concentrano, infatti, sulle esperienze quotidiane transnazionali.

Si colgono così i rapporti tra microcosmo-macrocosmo, individuando specifiche migrazioni che configurano mutamenti antropologici: in particolare, lo specifico della ricerca è verso i soggetti migranti minori che intraprendono da soli lo spostamento verso l'Europa.

I.2

Spazio, tempo, migrazioni, postmodernità

L'interesse per la spazializzazione e le modalità di utilizzo della stessa da parte delle culture rappresenta una delle facce del percorso di comprensione delle costruzioni culturali. "Animali nomadi" gli umani lo sono sempre stati, ma nelle connotazioni attuali la spazializzazione vive un enorme paradosso: rapidità dello spostamento, ma contemporaneamente annullamento della stessa con un eccesso di sedentarietà. Localismi stanziali che si radicano da una parte, insieme a forme di globalizzazione dall'altra.

L'atavica necessità del migrare, che ha costituito uno degli elementi per le continue trasformazioni delle culture, si configura oggi anche attraverso uno dei tanti paradossi della complessità e attualmente si assiste a forme di esasperata sedentarietà occidentale, in contrasto con una mobilità estrema delle altre zone del mondo. In questa apparente contraddizione, le identità pluridislocate dei giovani adolescenti migranti si definiscono anche per la perdita di uno

2. G. Marcus, *Dopo la critica dell'etnografia: la fede, la speranza e la carità, ma di tutte più grande è la carità*, in R. Borofsky (a cura di), *L'antropologia culturale oggi*, Meltemi, Roma 2000, pp. 64-80.

spazio specifico. Essi “abitano” il vissuto del viaggio attraverso una dimensione spazio-temporale sospesa, mai definita, in un *continuum* che si iscrive nei corpi e nelle menti e produce “domesticità a tempo” e adattamento del corpo a questa condizione mentre coesistono i mutamenti fisiologici e psicologici dell’adolescenza. Per realizzare una etnografia sperimentale diventa sempre più importante studiare le microintegrazioni, i modelli per così dire periferici, le integrazioni locali.

Ho già affrontato queste forme specifiche di migrazione per comprendere il microcosmo che si muove intorno e i processi di ibridazione culturale che incessantemente avvengono³. La necessità di stabilire confluente di altri registri disciplinari e strumenti teoretici mutuati da altre scienze sociali ha aperto ulteriori letture del fenomeno, il che significa magari rinunciare a trovare presunte leggi generali, attraverso la formulazione di modelli matematici (prassi largamente dominante nell’approccio macroeconomico delle migrazioni) e cercare di individuare quali sono le invarianze e i mutamenti più significativi nel tempo, al livello dei comportamenti collettivi, attraverso specifici *case studies* locali ed esperienze individuali, familiari, di comunità.

Si tratta di mettere a confronto numeri e persone, fattori oggettivi di carattere demografico, economico, di razionalità utilitaria con fattori soggettivi, di natura culturale, identitaria, emotiva, allo scopo di restituire più completamente lo spessore di una scelta mai facile, sempre traumatica e dolorosa come quella migratoria⁴. In una parola, ritorna prepotente nell’accezione più squisitamente antropologica il tema delle costruzioni culturali, che l’etnografia dovrebbe “scientificamente” restituire. Il tradizionale e ipertrofico concetto di cultura deve ispirarsi a tre caratteristiche per rendere più fruttuoso il lavoro di ricerca: tutti i concetti culturali sono radicati nella pratica e di conseguenza la loro definizione e il loro significato può essere determinato solo nel contesto di quella pratica; tutte le prospettive sono individuali e parziali, i resoconti antropologici e le generalizzazioni riguardo le forme culturali saranno una costruzione dello stesso antropologo, basata sul suo giudizio e sulle sue analisi; tutti i significati sono sempre contestabili, sia all’interno sia nei rapporti fra nuclei sociali. Nel nostro caso lo sguardo dell’etnografo mette in primo piano dell’infinito prisma che determina la cultura oltre all’uso dello spazio,

3. Di Nuzzo, *La morte, la cura, l’amore*, cit.

4. G. Gozzini, *Le migrazioni di ieri e di oggi. Una storia comparata*, Bruno Mondadori, Milano 2005, p. 7.

la percezione e l'organizzazione del tempo, come parte del sistema di elaborazione che è, nello stesso tempo, individuale e culturale.

A partire da Hall si ritiene che ciascuna cultura abbia propri quadri temporali all'interno dei quali funzionano modelli specifici, e un sistema temporale è totalmente dipendente sia dal modo in cui una cultura si sviluppa sia dalla percezione che ne hanno i suoi membri. In maniera più puntuale si possono prefigurare due macrotipi di culture, definite rispettivamente policrome e monocrome. Nelle prime l'accento è posto sulle relazioni esistenti tra le persone più che sul rispetto della sequenza degli impegni: la competenza degli attori consiste, in questo caso, nella capacità di svolgere più attività e mantenere più relazioni in un tempo unico. È il contesto che definisce e contraddistingue le occupazioni, lo scorrere del tempo non è marcato e circoscritto da attività precise. Nelle seconde, invece, il tempo è percepito e descritto come un nastro o una linea e gli avvenimenti sono posti a scandire la giornata in rigorosa sequenza. Le culture di tipo monocromo tendono ad isolare le persone che svolgono un compito specifico e a mettere in evidenza il carattere "separato" di ogni operazione. In esse la strutturazione temporale è arbitraria e imposta, non è rispettosa dei ritmi biologici degli individui e ogni organizzazione richiede apprendimenti particolari.

Quest'ultimo modello culturale è, a parere di Hall, pervasivo al punto da indurre le persone a confondere i programmi e i tempi con la realtà stessa, tanto che «può alienarci, al nostro stesso sguardo e a quello degli altri, impoverendo il contesto della comunicazione interindividuale. L'organizzazione monocroma ci vincola sottilmente a pensare e percepire il mondo in maniera frammentata. Ma se questo tipo di pensiero è adatto alla realizzazione di operazioni lineari, esso è al contrario disastroso per la realizzazione di attività creatrici di tipo non lineare»⁵.

Le migrazioni contemporanee hanno carattere globale ed hanno rimescolato questa dicotomia nella percezione del tempo: esse espandono sempre più gli orizzonti di destinazione, si muovono rapidamente verso le città delle società più ricche o le regioni distrette. Sono distinte da una crescente femminilizzazione dei flussi ed in molti casi i migranti non sono necessariamente poverissimi: talvolta vi è consistente presenza di individui appartenenti ai ceti medi dei paesi in via di sviluppo, impoveriti dalle attuali crisi economiche e finanziarie. Per i giovani migranti l'utilizzo del tempo durante gli sposta-

5. E. T. Hall, *La danse de la vie. Temps culturel, temps vécu*, Seuil, Paris 1984, p. 62.

menti è caratterizzato da un indifferenziato fluire che non definisce sequenze di avvenimenti o azioni lineari, ma il senso monocromo e quello policromo coesistono in un caos temporale. Del resto le rotte e i percorsi hanno confermato questa complessità labirintica dell'uso spazio-temporale, nonostante le migrazioni internazionali negli studi più accreditati di carattere socio-economico sono ancora generalmente provocate da fattori d'espulsione presenti nei paesi d'esodo e da fattori di attrazione presenti nei paesi d'approdo ("teoria push-pull"). Per cui una lettura unidirezionale delle rotte migratorie non è più rispondente, così come la percezione del tempo e dello spazio, a quanto accade attualmente.

Le motivazioni che inducono ad emigrare sono legate indubbiamente a squilibri di tipo economico, demografico, politico e a degenerazioni ed emergenze di carattere ambientale ma anche da un'attrazione culturale verso quello che Latouche definisce *l'occidentalizzazione del mondo*⁶. Nei paesi di esodo esistono spazi ambientali e spazi vissuti e di potere che costituiscono *la prima grande differenza dall'Occidente*. Esiste una stretta relazione tra povertà, degrado ambientale, flussi migratori ed ecosviluppo⁷. Si stanno delineando grandi esodi forzati dall'Africa subsahariana, dall'Asia, dall'America centrale e da tutte quelle regioni interessate da processi di turbamento ambientale e cambiamenti climatici. Le migrazioni climatiche provenienti da territori vulnerabili e impossibili a garantire la sopravvivenza sono perciò un fenomeno sempre più rilevante. Le migrazioni contemporanee hanno assunto caratteristiche globali adeguandosi e adattandosi alle condizioni della contemporaneità. Lo sviluppo delle tecnologie dell'informazione, del turismo di massa, del commercio internazionale, l'accelerazione e rapidità dei mezzi di trasporto hanno favorito la diffusione dei modelli di vita occidentali nei paesi più poveri.

Nella definizione di queste nuove rotte e destinazioni i media globali hanno giocato un ruolo preponderante nello stimolare la decisione ad emigrare, fornendo spazi e tempi virtuali ed hanno favorito una specie di socializzazione anticipata che prepara il migrante alla partenza e all'emulazione degli stili di vita occidentali. Ma quello che conta davvero è considerare i contesti d'approdo e come ricevere i

6. S. Latouche, *L'occidentalizzazione del mondo*, Bollati Boringhieri, Torino 1992.

7. Sulla relazione tra distruzione dell'ambiente e flussi migratori si veda l'articolo di Claudio Santi, *Antropologia e migrazioni globali*, in "Ecologia Politica – rivista telematica di politica e cultura", a. IX, n. 3, settembre-dicembre 1999, fasc. 27 (<http://www.ecologiapolitica.org/web/3/articoli/santi.htm>).

migranti, sensibilizzando le società riceventi alle problematiche culturali e sociali per evitare conflitti e fratture del tessuto sociale. Talvolta interazioni conflittuali tra immigrati e residenti provocano lo strutturarsi di vere e proprie minoranze etniche che sperimentano una coabitazione da assenti, posti come sono ai margini della presenza sociale. L'antropologia contemporanea non può utilizzare le categorie "noi" e "altri" in modo contrapposto.

In termini di metodo di studio dei fenomeni migratori questo significa che la realtà sociale e culturale delle società odierne è un universo stratificato di modelli culturali che interagiscono tra loro, modificando il tessuto della convivenza quotidiana e delle relazioni etnosociali. Soggetti nomadi che prendono forma, nel nostro caso, attraverso diaspore invisibili e soprattutto abitando un corpo e una condizione esistenziale di adolescenti insieme agli altri protagonisti del campo sociale. La percezione del tempo fa sì che

il presente diventa il tempo privilegiato perché è nel qui e ora, nel luogo della migrazione che si costruisce il futuro delle nuove generazioni. Il bambino migrante nello specifico, si trova a dover elaborare le differenze e i cambiamenti che riguardano aspetti fondamentali di organizzazione della sua storia e della sua personalità. Deve conciliare dentro di sé i conflitti che lo spostamento nello spazio geografico introduce nello spazio corporeo e in quelli culturali, personali e familiari, conflitti spesso caratterizzati da sentimenti di perdita, di provvisorietà delle appartenenze⁸.

L'arrivo del migrante imprime poi una dinamica di cambiamento nel contesto d'accoglienza. Giocoforza entrano in campo istanze di incontro-scontro tra immigrati e residenti. Per questa specifica categoria di migranti c'è un presupposto assoluto: un giovane minore non può essere né respinto né abbandonato. Ogni tentativo di integrazione degli immigrati nel sistema del paese ricevente rappresenta, più o meno consapevolmente, la necessità di ristabilire un ordine culturale, nella inconfessabile pretesa, per chi accoglie, di assumere le culture come qualcosa di statico e immune da contaminazioni e nomadismi.

Nello studio di queste specifiche migrazioni ho privilegiato le dinamiche dell'incontro-scontro e lo spostamento spazio-temporale.

Il moderno paradigma che vedeva il migrante come lacerato "tra due culture", e intrappolato nella dicotomia assimilazione-esclusione, ha ceduto il posto ad una figura del migrante e del rifugiato come

8. G. Favaro, *I bambini migranti*, Giunti, Firenze 2001, p. 43.

espressione di un meticcio se non di un cosmopolitismo progressista, dal basso⁹, il quale, lungi dal vincolarsi ad un singolo progetto nazionale o culturale, attinge da fonti spazialmente e culturalmente plurali. Centrali nei processi identitari emergono quindi i percorsi di adattamento e negoziazione che simboli, idee, tratti culturali e senso di appartenenza attraversano nel processo di dispersione e rilocalizzazione. Un processo che implica un incessante lavoro di mediazione tra affiliazioni complesse e appartenenze multiple. In particolare, nella condizione dei giovani migranti, ma non solo, si riconfigurano ruoli genitoriali e sistemi familiari, desideri di realizzazione e percorsi educativi.

Il soggetto transnazionale costruisce sistemi simbolici complessi e stratificati e la costruzione della mentalità non è più legata alla soggettività nazionale, territoriale, etnica. La vita di questi migranti prende forma nell'intreccio tra più universi sociali e simbolici, produttivi e riproduttivi, orientati ai bisogni e strutturati dalla ricerca di autonomia. E, nello specifico, dalla particolare *vulnerabilità* dell'adolescenza, dato che emerge dalla mia ricerca, che restringe il campo ai minori migranti, ed in particolare ai non accompagnati. Nel corso della mia indagine si sono delineati diversi paradossi che cercherò di segnalare, acquisita come valida la categoria del transmigrante. Su questa particolare "figura" e sulla sua relativa definizione il dibattito è ampio, con evidenti individuazioni di elementi contrastanti: da Hannerz a Taylor, da Benhabib ad Appadurai a Said passando per Canclini, Salihi, Sassen, Parreñas solo per indicarne alcuni sia tra quelli che ne colgono aspetti positivi e stimolanti per le nuove soggettività sia tra quelli che ne vedono aspetti negativi che ribadiscono vecchie e nuove disegualianze. Ho acquisito come mia la definizione di Nina Glick Schiller, che identifica il transmigrante come colui che mantiene in un funambolico equilibrio rapporti con la patria di partenza e il paese di arrivo o per essere più precisi le nuove congiunture e i mutamenti contemporanei attraverso cui prende forma la vita dei migranti contemporanei¹⁰.

La compressione spazio-tempo resa possibile dalle nuove tecnologie di comunicazione e di trasporto è un elemento fondamentale

9. S. Vertovec, *Conceiving and Researching Transnationalism*, in "Ethnic and Racial Studies", n. 22, 1999, pp. 447-62 (www.transcomm.ox.ac.uk/working%20papers/conceiving.PDF).

10. N. Glick Schiller, *Transnational Social Fields and Imperialism: Bringing a Theory of Power to Transnational Studies*, in "Anthropological Theory", 5, 4, 2006, pp. 439-61.

che rende i legami transnazionali più intensi. In particolare poi nella scelta del campo specifico preso in esame ho privilegiato, a partire dagli studi che la Glick Schiller ha fatto in Germania, una delle cinque possibilità da lei individuate. La studiosa utilizza la nozione di “campo sociale transnazionale” quale campo sociale multidimensionale che include interazioni strutturate di varia natura (organizzazioni, istituzioni, movimenti sociali), risultano così diverse le vie di “incorporazione” dei migranti (“Christian modernist”, “local public foreigners”, “family networks”, “vernacular cosmopolitanism”, “regional cosmopolitanism”). Nella possibilità di incorporazione dei migranti quella del *vernacular cosmopolitanism* mi è sembrata la più idonea alla mia indagine. Per la verità il vernacolare è un aspetto su cui ritorno spesso nelle mie ricerche per individuare i mutamenti e le modalità di avveramento degli stessi anche al fine di realizzare una antropologia del cambiamento individuale attraverso scelte e strategie che si rinnovano all’interno delle comunità¹¹.

Secondo quanto sostiene Robert I. Levy è necessario privilegiare l’attore che talvolta è stato trascurato a favore della scena per cui il soggetto diventava spesso, una sorta di “uomo antropologico aproblematico”. Ho utilizzato le storie di vita, tenendo conto di tre sistemi fondamentali nell’azione sociale dell’uomo: personalità (psicologia), società (sociologia), cultura (antropologia). «La vita, così come ne facciamo esperienza, prima di abbracciare qualsiasi tipo di esperienza totalizzante, potente ed esemplificatrice, ci dimostra che le relazioni tra le persone e i vari elementi dei contesti sono molteplici e complessi»¹². Delineare questi molteplici contesti è un problema empirico e rappresenta, per tutti gli antropologi, l’oggetto ideale per un’antropologia imperniata sulla persona.

Per riuscire a comprendere la persona all’interno del contesto e del campo sociale transmigrante, dobbiamo rifiutare di assumere una prospettiva culturologica o sociologica da un lato, e psicologica dall’altro. Dobbiamo riuscire ad indagare e a costruire una teoria che abbia come base, come oggetto disciplinare specifico, il fenomeno e il suo esecutore. Tenendo conto pienamente e in modo critico dei contenuti psicologici e socio-culturali che dobbiamo esaminare, in termini adeguati ai problemi che ci interessano, la *persona*, intesa co-

11. F. Barth, *Una prospettiva personale circa i compiti attuali dell’antropologia culturale e sociale*, in Borofski, *L’antropologia culturale oggi*, cit., pp. 425-38.

12. R. I. Levy, *Per un’antropologia imperniata sulla persona*, in Borofski, *L’antropologia culturale oggi*, cit., pp. 225-34, qui p. 229.

me nucleo attivo di storia e contesto, di possibilità e limiti psicologici e biologici.

Questo approccio potrebbe portarci alla possibilità di svolgere una comparazione fruttuosa e di proporre una spiegazione che contribuisca alla teoria antropologia generale¹³. Si tratta di utilizzare sinteticamente più categorie: radicati strumenti di lavoro sul campo come l'osservazione partecipante, la *discourse analysis*, le storie di vita, i dati quantitativi socio-economici per ricostruire il campo sociale così come le teoriche postcoloniali hanno delineato¹⁴. Ineludibili le comparazioni con il passato, ovvero sullo spazio-tempo del migrante, sui modi di attraversare lo spazio e sui tempi di ciò che definiamo il viaggio. È significativo ricostruire (attraverso le interviste) la resistenza del proprio corpo ed il suo uso come "corpo di fatica", di dolore, di uso degli spazi, in particolare del deserto. Si riscrivono le categorie della domesticità e del selvaggio in rapporto alla velocità degli spostamenti e delle comunicazioni. Con l'implicita domanda se l'habitat plasma l'identità migrante¹⁵.

I.3

Vulnerabilità, *capability*: soggetti migranti nella complessità

La *vulnerabilità* è uno dei termini più usati dalla burocrazia internazionale per individuare specifiche categorie di migranti. Tale tipizzazione può essere definita nella sua complessità antropologica sia dal punto di vista dello spazio ecosostenibile, sia di quello socio-economico sia dei ruoli e condizioni individuali. Il mio percorso di ricerca è rivolto dunque a riconoscere, tra le maglie dei grandi processi di trasformazione globale, i percorsi carsici di questi mutamenti che investono soggetti portatori di specifiche vulnerabilità, di genere, come nel caso delle migrazioni femminili, o dei minori non accompagnati o "separati", come la definizione internazionale più acutamente li definisce. L'incontro con l'Occidente deve trasformare e può trasformare – come la ricerca sul campo dimostra – la vulnerabilità in *capability*

13. Ivi, p. 229.

14. Mi riferisco in particolare alle riflessioni di Glick Schiller, Basch e Blanc-Szanton, in N. Glick Schiller, L. Basch, C. Blanc-Szanton (eds.), *Towards a Transnational Perspective on Migration: Race, Class, Ethnicity, and Nationalism Reconsidered*, New York Academy of Sciences, New York 1991.

15. F. Remotti, *Luoghi e corpi. Antropologia dello spazio, del tempo e del potere*, Bollati Boringhieri, Torino 1993, p. 32.

come sostiene Nussbaum¹⁶. Si può mettere in moto un meccanismo virtuoso che investe i soggetti del campo sociale reticularmente, nel tentativo di annullare le asimmetrie della diversità delle culture che si confrontano nell'incontro.

Il cosiddetto *capability approach* offre una visione orientata alla possibilità di determinare quali principi di base e, conseguentemente, quali adeguate misure, possano dare luogo a una vita umana dignitosa. Tali principi sono sintetizzati in dieci capacità individuali, ovvero reali opportunità basate su circostanze sociali e personali: la giustizia richiede la ricerca, da parte di tutti i soggetti, di una soglia minima di questi dieci principi. Il *glocalismo* etico si iscrive perfettamente in questo orizzonte che, secondo Tomlinson, chiarisce come i processi in atto non vanno interpretati esclusivamente dal punto di vista economico, né vanno interpretati da altri punti di vista "parziali" (tecnologico, sociale, ambientale ecc.), ma vanno colti utilizzando il vocabolario concettuale della cultura, intesa come insieme delle strategie che gli esseri umani usano per attribuire significato alle loro esperienze e alle loro azioni¹⁷.

Da questa prospettiva, riusciamo a comprendere meglio l'esperienza della grande maggioranza degli esseri umani che continua a vivere nell'ambito del locale. Le "persone comuni" sono le prime a fare esperienza della "prossimità" universale in cui siamo ormai tutti destinati a vivere. Una prossimità definita meno dall'annullamento della distanza fisica, frutto delle nuove tecnologie riservate ai pochi, che da quella "connettività complessa" che coincide con la consapevolezza del fatto che azioni locali possono avere conseguenze globali e viceversa. La *deterritorializzazione*, insomma, non riguarda solo chi viaggia, e non coincide con la *fine del locale*, ma piuttosto con la sua trasformazione in uno spazio culturale più complesso¹⁸.

I minori immigrati si trovano coinvolti in molteplici passaggi: dal paese di origine a quello che li ospita, dalla cultura familiare a quella della scuola, dal mondo interno della dimora a quello esterno, dai suoni familiari e affettivi della lingua madre alle parole indecifrabili della seconda lingua. Gli studi psicologici, psichiatrici e sociologici hanno mostrato gli effetti traumatici prodotti dall'immigrazione nei minori che ne sono, più o meno direttamente, protagonisti. Si

16. M. Nussbaum, *Women and Human Development: The Capabilities Approach*, Cambridge University Press, Cambridge 2001.

17. J. Tomlinson, *Sentirsi a casa nel mondo*, Feltrinelli, Milano 2001.

18. Ivi p. 72.

è parlato di separazione, di elaborazione del lutto e di processi di rimodellamento identitario, ponendo l'accento sul clima di conflitto interetnico e interculturale in cui essi avvengono. Questi approcci disciplinari hanno confermato come proprio questa vulnerabilità ha aspetti per così dire "positivi" e l'immigrazione, se è intesa come evento che mette alla prova le capacità degli individui di superare i traumi che ogni cambiamento, ogni "momento di passaggio" inevitabilmente comporta.

Anche in questi studi sulla migrazione infantile, viene utilizzato di frequente il concetto della *vulnerabilità*¹⁹, declinandolo in maniera specifica di "analisi di caso" e consultazioni psicologiche ed etnopsichiatriche. La vulnerabilità starebbe ad indicare uno stato di minore resistenza a fattori nocivi ed aggressivi; è un concetto dinamico poiché riguarda il processo di sviluppo del minore. Una variazione, interna o esterna, del funzionamento psichico del bambino vulnerabile è tale da provocare una significativa disfunzione, un dolore intenso, un arresto o uno sviluppo minimo delle sue potenzialità. Questa fragilità si manifesta sul piano psicologico attraverso sensibilità o debolezze, reali o latenti, immediate o differite, stagnanti o esplosive.

Il concetto di vulnerabilità sta ad indicare indubbiamente un rischio, ma anche una possibilità, sottolineando la responsabilità e il ruolo della famiglia e dei servizi di accoglienza nel creare le condizioni che prevengano ed attenuino tale rischio. In questi specifici contesti epistemologici questo termine non può essere compreso appieno se non viene messo a confronto con il suo opposto, la *resilienza*²⁰, che indica proprio la capacità di resistere, di difendersi e di reagire. Alcuni ragazzi sembrano sviluppare risorse interne straordinarie per far fronte ad eventi e sfide imprevisti; hanno la capacità di attraversare eventi importanti e cambiamenti profondi mobilitando risorse per non farsi sommergere dalle difficoltà.

In ogni caso la migrazione dei bambini e dei ragazzi si traduce in un evento faticoso che segna in maniera profonda la loro storia e l'identità personale. I cambiamenti sono molteplici ed improvvisi, le fratture laceranti ed inevitabili, i compiti ai quali devono far fronte nel paese d'accoglienza appaiono in un primo tempo ardui e al di fuori della loro portata ma, come il lavoro sul campo conferma,

19. Cfr. la voce "vulnerabilità" in N. Zingarelli, *Dizionario della Lingua italiana*, Zanichelli, Bologna 2005.

20. Cfr. la voce "resilienza" in N. Zingarelli, *Dizionario della Lingua italiana*, Zanichelli, Bologna 2005.

questi bambini-adulti faticosamente costruiscono strategie di successo. Bisogna contrastare ed avere dimestichezza con quella condizione esistenziale che con un efficace neologismo i ragazzi stessi hanno definito *paurismo*. Paurismo non è un termine della lingua italiana. Eppure esiste ed è diventata una parola usata dai giovani migranti. Dentro questo termine è condensato il razzismo, la paura, il “menefreghismo”. Paurismo è nata un giorno di maggio del 2008, a Roma, da un gruppo di ragazzi e ragazze italiani e stranieri che si ascoltavano e si raccontavano: «ti prende sull'autobus e in metropolitana, a scuola, ti aspetta nelle città o sottocasa, ti fa lo sgambetto, ti fa piangere»²¹. Paurismo ti immobilizza o ti fa scattare selvaggiamente, ma si può conoscere e governare. La paura e la difficoltà di entrare in contatto con il “nuovo mondo” sono evidenziate anche dal fatto che alcuni di loro si rifiutano di parlare anche se non possono non ricordare quanto è loro accaduto. Questa condizione è definita dagli psichiatri e psicologi europei “sindrome di Ulisse”.

La migrazione è per tutti un evento cruciale, da non sottovalutare, da preparare con cura, poiché segna l'avvio di un nuovo capitolo nella storia individuale e l'inizio del nuovo viaggio nel mondo che li accoglie. Viaggio da sostenere nelle sue tappe, da facilitare nelle conquiste e da aiutare nelle soste, poiché comporta per i minori che ne sono coinvolti fatiche aggiuntive, ostacoli e sfide da superare. La migrazione diviene però anche per certi aspetti motivo di grande opportunità da cogliere per poter sperare in un futuro migliore e un adeguato avvenire. Prima di partire molti hanno un'idea dell'Europa come *Eldorado* (un luogo dove puoi vincere milioni rispondendo a una domanda facile) ma poi si trovano a vivere in case anguste, sovraffollate o isolate, a volte peggiori di quelle in cui avevano abitato fino a quel momento.

È una migrazione che, nella maggioranza dei casi, non affrontano per scelta propria ma per complesse storie familiari arrivando così “catapultati” in una realtà estranea. I cambiamenti sono molteplici e improvvisi, le fratture laceranti e inevitabili; ai distacchi si aggiungono la solitudine, le regole implicite e la lingua da imparare oltre che nuovi messaggi educativi e luoghi di socializzazione. I giovani migranti purtroppo non sono loro a scegliere cosa li aspetta ma ognuno di loro è mosso da situazioni diverse e problematiche. Se nel transigente adulto (maschio o femmina che sia) l'identità etnica è una risorsa consolidata ed ha radici profonde, consentendogli di affrontare

21. L. Lagi, *Paurismo e altre storie*, Arti Grafiche Agostini, Roma 2008, p. 2.

in maniera più consapevole nella dimensione del multidimensionale l'incontro-scontro originato dai movimenti migratori, per il minore migrante non accompagnato l'incontro con l'alterità²² avviene in una condizione più problematica rispetto agli altri, aggravata dal fatto che, prima nel paese d'origine, poi nel paese d'arrivo, non ha avuto esperienze familiari, sociali, culturali che gli hanno consentito la formazione e il mantenimento di proprie radici pienamente interiorizzate. L'affermazione della propria identità etnica appare solo l'espressione di un atteggiamento difensivo e, spesso, diventa una manifestazione simbolica, di cui peraltro la comunità d'arrivo poco o nulla conosce. Ciò implica molte difficoltà a mantenere con coerenza gli elementi costitutivi del modello culturale d'origine, con possibili conseguenze a livello d'integrità psicologica del soggetto²³.

Il minore si trova nella necessità di dover risolvere al più presto il complicato rapporto con il proprio passato e con il paese d'origine. La costruzione dell'identità di questi migranti, che alla partenza sono spesso bambini, era in piena definizione al momento della traumatica partenza, per così dire, "debole" e il processo di inculturazione ancora non delineato. Nel momento dell'incontro si coinvolgono nel processo identitario istantaneamente elementi e soggetti che appartengono a mondi culturali ed etnici differenti. Questo implica che a questi migranti non è concessa (purtroppo o per fortuna) la possibilità di avere un'unica identità etnica, proprio perché l'esperienza migratoria, rappresenta, per loro ancor di più, un elemento di lacerazione identitaria. Ma se superano positivamente la prova dell'incontro diventano portatori di identità plurime e pluridislocate ossia interpreti dei nuovi cosmopolitismi. Un cosmopolitismo vernacolare ovvero un cosmopolitismo di vicinato che non avviene nelle grandi aree urbane, ma che si sviluppa nel corso della vita quotidiana per fusione e ibridazione grazie alla condivisione degli spazi di quartiere, di una storia e come se una «cultura scivolasse dentro l'altra, per metà dimenticando se stessa e per metà cambiando l'altra»²⁴.

Il minore migrante potrebbe essere in qualche modo considerato vero protagonista delle nuove migrazioni e dell'ibridazione tra le culture in quanto chiamato a costruire un'identità plurale e complessa a partire da diversi riferimenti culturali, in un momento as-

22. S. Bedogni, *Minori stranieri tra disagio e integrazione nell'Italia multietnica*, L'Harmattan Italia, Torino 2004, p. 24.

23. M. R. Moro, *Bambini immigrati in cerca d'aiuto. I consultori di psicoterapia transculturale*, UTET, Torino 2001, p. 35.

24. J. Rifkin, *La civiltà dell'empatia*, Mondadori, Milano 2010, p. 398.

sai complesso della sua crescita e definizione del sé. L'esperienza di questi giovani migranti può aprire la strada ad esempi concreti vissuti sulla propria pelle per definire nuove identità globalizzate. Costruirsi un'identità in un contesto che non è quello di origine, in un ambiente dove si realizza l'incontro e il confronto tra due culture a volte in contrapposizione, si traduce spesso nel vivere questo processo in mancanza di forti modelli di identificazione. Ciò che rende delicata tale fase di crescita per i minori migranti è vivere il momento di "crisi" adolescenziale parallelamente al processo di elaborazione dell'esperienza migratoria, o comunque l'appartenenza a due contesti culturali.

La difficoltà di questo processo è accentuata talvolta da carenze da parte di agenzie preposte all'aiuto del ragazzo, spesso incapaci di rispondere in modo adeguato alle esigenze di crescita di tali giovani adolescenti. Questo tipo di carenze contribuisce a far aumentare la difficoltà dei giovani nel comunicare e condividere esperienze e disagi, sia con i pari sia con gli adulti "esponenti" della cultura maggioritaria. Tuttavia alcuni esempi positivi di glocalismi etici realizzano nuove letture del mondo da parte dei soggetti che lo interpretano ed è meno utopistico essere d'accordo con Rifkin circa la necessità di sottoporre a revisione le trasformazioni dello stesso Occidente e affermare che esiste una civiltà dell'empatia che ha determinato e determinerà il riconoscersi e lo "stare in comunità" delle culture²⁵.

Nella consapevolezza della complessa reticolarità dei flussi ormai lontani dalle direttrici lineari che caratterizzavano le migrazioni storiche fino alla prima metà del Novecento, l'indagine antropologica deve necessariamente fare i conti con questi molteplici percorsi e con le diverse modalità di realizzazione dei progetti migratori. Essa deve cercare di individuare il coagulo di motivi che spinge alla scelta migratoria soprattutto attraverso fattori soggettivi ed emotivi che possono dar conto del successo o del fallimento. Ed è su emotività e soggettività che cercherò di puntare l'obiettivo nella dinamica di questa vicenda fatta di incontri tra migranti e italiani, un riconoscimento reciproco in un contesto di mediazione efficace.

«Questo sistema-processo richiede una nuova chiave di lettura per poter essere esaustivamente inteso. Esso è di fatto invisibile in quanto esito di una rete di rapporti come tale non visibile, e dovrebbe essere sintesi tra tutti i microsistemi-processi, tra spinte orientate

25. M. Mellino, *La critica postcoloniale. Decolonizzazione, capitalismo e cosmopolitismo nei postcolonial studies*, Meltemi, Roma 2005.

alla conservazione dello *status quo* e quelle dirette alla sua rottura, dunque al cambiamento e ad un nuovo equilibrio che contempra pienamente le trasformazioni intervenute»²⁶. In questo specifico flusso sembra confermato un dato di fortemente innovativo, già definito nei precedenti studi sulle migrazioni femminili²⁷: il superamento definitivo della migrazione guidata dai maschi adulti che lasciavano a casa le donne e i figli.

La migrazione postmoderna è sempre più guidata sia dalle donne che lasciano a casa i maschi adulti e sia dai minori che lasciano a casa i genitori. Sembra così delinearsi uno dei tanti paradossi delle odierne migrazioni: quelli che l'Europa definisce vulnerabili sono i più adatti a violare l'Occidente perché la vulnerabilità rende accessibile l'ingresso al mondo occidentale, riducendo al minimo la diffidenza verso l'estraneo invasore ma assumendosi la responsabilità di essere nuovo motore economico ed emotivo dei sistemi familiari nei paesi di provenienza. Questa capacità (*capability*) ha trasformato i ruoli nei sistemi familiari: da soggetti deboli e da tutelare, le donne e i figli attraverso l'esperienza migratoria si trasformano in soggetti forti sia economicamente che emotivamente. Questi ragazzi diventano guida della famiglia in patria in quanto motore economico di un gruppo parentale che ha puntato su di loro per accedere al benessere. Dai racconti emerge quanto questo sia determinante e come si sia trasformato il rapporto con le madri e i padri e quanto i ruoli genitoriali stessi siano cambiati. La tutela dei soggetti vulnerabili in Occidente diventa responsabilità di guida e di autonomia dell'azione sociale nei paesi d'origine. Un ragazzo proveniente dal Marocco mi spiega com'è il suo rapporto con i genitori e come sia lui a preoccuparsi di non dire quali sono le condizioni di vita in Italia per non far preoccupare i suoi:

R. No, ho detto che in comunità mi hanno aiutato tanto. Loro non sanno che, io non ho detto che non mi trovavo bene, ho detto a loro che mi sono trovato bene. Lo faccio per non preoccupare.

D. Certo. E loro che ti dicono torna o rimani lì e lavora?

R. Ormai loro hanno detto fai quello che ti pare, noi non ti diciamo più niente.

D. Ti lasciano libero?

26. A. Buttitta, *I nuovi schiavi. Ovverosia del multiculturalismo improbabile*, in "Archivio Antropologico Mediterraneo", anno V-VII (2002-2004), nn. 5-7, Sellerio, Palermo 2004, p. 9.

27. Si veda ora Di Nuzzo, *La morte, la cura, l'amore*, cit.

R. Perché ormai non vivo più in Marocco. Quando me ne sono andato volevo tornare il secondo giorno, poi sei anni che non vado, non vedo l'ora e poi quando sono arrivato non ho conosciuto nessuno proprio. Poi con il tempo ho conosciuto e volevo rimanere, infatti ho fatto un altro biglietto.

D. E poi sei ritornato. Quindi ci andresti solo perché c'è la tua famiglia lì e non per la politica, il lavoro?

R. No. Gli amici non tengo più là.

Giovani migranti che incontrano l'Europa con una inconsapevole capacità di far emergere tutte le contraddizioni del vecchio continente, con il loro carico silenzioso di determinazione, energia e sofferenza, mettendo alla prova per quelli che si mettono in gioco insieme a loro, la sfida del multiculturalismo.